

Gli Epstein files ci mostrano cos'è il nuovo patriarcato e perché c'è ancora bisogno del femminismo di Elena Tebano

Rosi Braidotti, Giorgia Serughetti e Jennifer Guerra: in "Giù le mani dal femminismo" riflettono sul presente (e sul futuro) di un movimento che è stato svuotato e trasformato in una moda. Dalle magliette alla Silicon Valley, i segni da interpretare

(Fonte: <https://www.corriere.it/> 25 marzo 2026)



Da sinistra: Giorgia Serughetti, Jennifer Guerra, Rosa Braidotti

Giù le mani dal femminismo. Il titolo del nuovo libro scritto da Rosi Braidotti, Jennifer Guerra e Giorgia Serughetti, e appena pubblicato per Rizzoli, non potrebbe essere più esplicito. E più azzeccato. Perché è una difesa del femminismo che vuole prima di tutto sottrarlo a chi lo ha strumentalizzato e quindi in vari modi tradito, per ricordare che, come dice Serughetti, «**il femminismo è tante cose, ma non può essere tutte le cose**». Le autrici — tre donne che per la loro età (Guerra ha 30 anni, Serughetti ne compie 47 il 17 marzo, Braidotti 71) hanno vissuto il femminismo in declinazioni diverse —, svelano le posture contrarie nascoste dietro molte odierne dichiarazioni di fede femminista e mostrano come sia possibile che la «**massima popolarità mediatica di sempre del femminismo conviva con la sua sconfitta politica**» (copyright Guerra). Al contempo denunciano le nuove forme di dominio maschile, a cominciare dal «**neopatriarcato tecnologico**», come lo definisce efficacemente Braidotti. Ne abbiamo parlato con loro.

Tra gli obiettivi della vostra critica c'è, in un paradosso più apparente che reale, la prima premier donna d'Italia, Giorgia Meloni. Perché non può dirsi femminista?

Giorgia Serughetti: «Meloni viene da una cultura e una storia politica molto lontane dalla causa del protagonismo femminile: è una battaglia a cui il suo mondo politico non ha mai creduto. E ora fa un uso strumentale della sua identità sessuale: la utilizza per costruire un profilo di donna eccezionale, capace di emergere contro ogni previsione, grazie al suo legame col mondo politico della destra. L'*underdog*. Quando è stata eletta si è appropriata di espressioni femministe, per esempio citando il “soffitto di cristallo”, ma i temi femministi, soprattutto quello dell'emancipazione, li strumentalizza per legittimare un progetto politico reazionario».

Il femminismo è un'altra cosa?

Giorgia Serughetti: «Sì. La rivendicazione di Meloni dell'identità femminile è reazionaria perché contiene in sé il progetto di restaurare un ordine di genere gerarchico. E poi non si può essere femministe da sole: essere femministe significa riconoscersi reciprocamente come unite da una condizione e dal desiderio di cambiarla. Anche per quanto riguarda i contenuti, il progetto femminista non si può disgiungere dal progetto di ampliare l'uguaglianza, contro cui lotta invece la destra».

Meloni non è l'unica donna di destra a leggere come una forma di emancipazione la propria rivendicazione dei valori tradizionali...

Jennifer Guerra: «No, è una tendenza diffusa nella destra globale. Basti pensare al fenomeno delle *tradwife* (che sta per *traditional wife*, moglie tradizionale), le influencer reazionarie del patriarcato. Donne con un seguito di milioni di follower sui social che si fanno promotrici di valori reazionari e del ritorno alla dimensione domestica: sempre ben vestite, truccate e pettinate, le *tradwife* insegnano alle altre donne a prendersi cura del marito, dei figli e della casa, sostenendo che la vita da casalinga è più soddisfacente e felice di quella di una donna in carriera. Difendono la loro scelta di sottomissione agli uomini come scelta “femminista” solo perché è una scelta compiuta da sole. Ma il fatto che possano usare questa parola dimostra solo quanto è stata svuotata di senso».

Cosa intende?

Jennifer Guerra: «In passato i nemici del femminismo hanno usato il suo lessico per rovesciarlo e risignificarlo, ma non l'avrebbero mai rivendicato come proprio. Ora anche le donne dei movimenti anti-abortisti si definiscono femministe. È possibile perché negli ultimi 10-15 anni la parola femminismo si è svuotata di significato grazie alla sua appropriazione da parte del mercato, che l'ha resa un'idea astratta e priva di contenuti che non siano quelli dell'emancipazione individuale».

Come ha fatto il mercato ad appropriarsi del femminismo?

Jennifer Guerra: «Trasformandolo in un'appendice identitaria senza contenuto politico. Per anni le *celebrities* hanno costruito la propria identità di donne di successo tramite il femminismo. L'esempio più eclatante è Sheryl Sandberg, ex direttrice operativa di Facebook e autrice del bestseller *Facciamoci avanti*, che per sua stessa ammissione è passata da essere convintamente ostile al femminismo al diventarne "la cheerleader". Ma la sua adesione al femminismo è arrivata solo quando ha capito che poteva trarne dei vantaggi personali. Il suo "femminismo" è strumentale alla sua ascesa capitalistica. Rinuncia a cambiare le cose».



Nel libro parlate anche di «femminismo delle merci»: cos'è?

Jennifer Guerra: «Il suo volto più evidente è la maglietta con scritto "femminista": indossarla diventa tutta l'azione politica. Ma vale in generale per quei consumi che vengono pubblicizzati come una forma di *empowerment* femminile. Il mercato induce le donne a pensare che il femminismo equivalga a sentirsi "potenti" e che questa presa di potere passi attraverso il possesso di una risorsa materiale, senza mettere in discussione le strutture di potere esistenti. Quando è solo un'altra versione del consumismo che riproduce le disuguaglianze e arricchisce chi ha già fin troppo potere».

Giorgia Serughetti: «È proprio questa disgiunzione del femminismo dal cambiamento sociale che permette alla destra e ai movimenti sociali che alla destra si ispirano di appropriarsene, anche se tradisce il suo vero significato. Invece non c'è femminismo senza volontà di cambiare il mondo».

Voi scrivete anche che il patriarcato è più vivo che mai. Dove lo vedete all'opera?

Rosi Braidotti: «Se si vuole capire come è fatto oggi il nuovo patriarcato, bisogna guardare i file Epstein. C'è dentro tutto: i nuovi miliardari, l'accentramento di potere e ricchezza, la crudeltà e la violenza verso le donne e le ragazze, il razzismo. Dimostrano la compresenza tra un ritorno indietro alla violenza ancestrale, addirittura troglodita, e insieme la riorganizzazione tecnologica del potere. Sono impressionanti per come fanno vedere la coesistenza di elementi preistorici ed elementi avanguardistici».

Quali sono gli elementi preistorici?

Rosi Braidotti: «La regressione al commercio delle donne. È l'incarnazione dell'incubo del lupo che ti divora. Da soli gli *Epstein Files* giustificano il femminismo».

E quelli avanguardistici?

Rosi Braidotti: «Il patriarcato contemporaneo ha cambiato strategia, è riuscito a reinventarsi con una sfacciataggine e una violenza inaudite. I documenti di Epstein mostrano benissimo la nuova mascolinità tossica nel contesto delle nuove tecnologie eugenetiche».

Sono emerse mail in cui Epstein discuteva con esponenti della Silicon Valley idee apertamente razziste e misogine, come la supposta “lentezza” dei bambini neri nell’apprendimento o il fatto che le donne non siano portate per la matematica e la scienza.

Rosi Braidotti: «Anche i padroni della Silicon Valley sono suprematisti e razzisti e cercano attivamente l’eugenetica. Oggi vediamo la destra reazionaria tradizionale coesistere con una riorganizzazione del potere patriarcale apparentemente più moderna, ma che non ha una sola donna ai posti di comando. E che anzi esclude le donne in ogni ambito. Mentre la destra tradizionale demonizza le nuove tecnologie, quella neopatriarcale se ne appropria. Basti pensare al caso della maternità surrogata».

Cosa c’entra la maternità surrogata?

Rosi Braidotti: «In Italia Giorgia Meloni rivendica la possibilità di punire la maternità surrogata ovunque sia fatta. Intanto però il suo amico, il sovranista Elon Musk - proprietario di Tesla, SpaceX e uomo più ricco della Terra - può generare figli (rigorosamente bianchi) tramite madri surrogate. Lo stesso ha fatto Peter Thiel, gay dichiarato e fondatore di Palantir, la maggiore azienda americana di software militare. E Sam Altman, proprietario di Open AI: anche lui ha avuto un figlio insieme al compagno tramite maternità surrogata. C’è un movimento post-omofobico di emancipati reazionari e abili mercanti, che navigano nel capitalismo avanzato e riorganizzano il patriarcato. Oggi sono loro i padroni del nuovo capitalismo cognitivo, così potente da manipolare anche la vita (pensiamo a cosa riescono a fare le scienze della vita, la genomica, le neuroscienze, la robotica, le nanotecnologie e le nuove tecnologie digitali) ed estremamente accentrato. Questo nuovo patriarcato tecnologico è riuscito a distruggere quel che restava dell’ordine naturale, rimpiazzandolo con le tecnologie. E ha distrutto anche l’ordine regolato dal diritto internazionale negli ultimi ottant’anni, sostituendolo con la legge del più forte. Ora mette a rischio anche la democrazia».

Pensa che la tecnologia avanzata sia necessariamente patriarcale e autoritaria?

Rosi Braidotti: «No, al contrario. Dovremmo promuovere un dibattito pubblico su cosa stanno facendo queste tecnologie, su come possiamo regolarle, emanciparle e adattarle alle nostre esigenze. Dobbiamo riprenderne il controllo. Oggi sono in mano alle imprese del Big Tech statunitense, agli alleati di Trump che le gestiscono in modo non trasparente e per i propri fini. La sinistra, che dorme in piedi, dovrebbe darsi da fare per costruire una socialdemocrazia ad alta

tecnologia, in cui queste tecnologie sono usate per le esigenze dei lavoratori, non per accentrare sempre più ricchezza e potere. Su questo il femminismo ha molto da dire».

Lei propone un «femminismo intergalattico».

Rosi Braidotti: «Sì. È la risposta al neo-patriarcato tecnologico che vuole colonizzare Marte e portare anche lì la legge del più forte. Noi femministe abbiamo pensato l'avvenire in tanti modi diversi e abbiamo creato una ricca tradizione di fantascienza antipatriarcale. Se il patriarcato sa rinnovarsi in questo modo, possiamo e dobbiamo farlo anche noi, portando i nostri valori anche nello spazio».